

*Orti*

## **Properzio**

l'elegia amorosa per Cynthia, *domina et docta puella*

ISBN 979-12-81359-39-0

**I Edizione - Febbraio 2026**

### **Graphic**

GuCli

### **Copertina**

Uili

© *deiMerangoli*

**Tutti i diritti del presente volume sono riservati.**

La diffusione e riproduzione con qualunque mezzo sia digitale sia cartaceo, anche parziale, non sono consentite senza il permesso scritto dell'editore che si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

***deiMerangoli Editrice***<sup>®</sup>

via Filippo Turati, 86 - Roma

[www.deimerangoli.it](http://www.deimerangoli.it)

[segreteria@deimerangoli.it](mailto:segreteria@deimerangoli.it)



*Visita il nostro shop online*



a Nenna, la mia memoria  
ai miei figli, il presente  
ad Alessandro, la speranza e il futuro  
a Peppino Andrisani e agli amici cari  
al Prof. Benito Urago

FRANCESCO  
NIGLIO  
**PROPERZIO**

l'elegia amorosa  
per Cynthia,  
*domina et docta puella*



PREFAZIONE  
Rosalba Demetrio

*La società, le regole, i doveri...*  
*ma tremi quando stringo le tue mani*  
*Di te, Cinzia, sarò vivo*  
*Di te morirò*  
Sesto Aurelio Propertio

# INDICE

PREFAZIONE Rosalba Demetrio	15
INTRODUZIONE	21
<hr/>	
PARTE I	29
I	31
II	45
III	51
IV	63
V	69
VI	81
VII	87
VIII	91
IX	97
X	101
XI	105
XII	113
XIII	119
XIV	129
PARTE II	137
XV	139
XVI	155
XVII	167
XVIII	169
XIX	173

XX	177
XXI	181
XXII	187
XXIII	195
XXIV	205
XXV	213
APPENDICE	225
INDICE DELLE IMMAGINI	235

## PREFAZIONE

Rosalba Demetrio\*

Leggere Properzio attraverso la lente e lo sguardo di Francesco Niglio significa entrare con passo lieve ma sicuro nella storia, non soltanto quella personale e privata del poeta umbro di Assisi, ma nella storia culturale e politica di Roma in età augustea.

Non è un saggio, non è un romanzo. È la sapiente, colta e sensibile elaborazione narrativa di un autore che, come nelle opere precedenti dedicate a Orazio e a Ovidio, dà voce ai protagonisti del mondo antico, restituendolo a noi nitidamente vivo. E così Properzio e Cinzia, Augusto e Mecenate – ma non solo – sembrano uscire dalle pagine dei libri in cui li abbiamo incontrati nei nostri percorsi formativi, per entrare in azione e dialogare all'interno di una finzione letteraria generata dall'assimilazione ampia, attenta e profonda delle fonti, in questo caso particolarmente le *Elegie* di Properzio e l'analisi critica del poeta d'amore nel contesto della sua epoca.

La storia è nota. Sesto Properzio nacque, forse ad Assisi, tra il 49 e il 45 a.C. all'interno di un'agiata famiglia di rango sociale equestre, dolorosamente segnata dagli esiti della battaglia di Filippi (42 a.C): la confisca dei beni e la spartizione di terre in favore dei veterani che avevano militato con Ottaviano. Poi la guerra di Perugia (41-40 a.C.) si abbatté con rovesci di fortuna e lutti su un contesto familiare, reso fra-

gile poco più tardi dalla morte del padre. Così, adolescente, intorno ai sedici anni Sesto Properzio si trasferì a Roma con la madre per affrontare gli studi di retorica, formazione propedeutica alla professione e alla carriera forense che, però, come altri intellettuali più o meno contemporanei, non intraprese, dedicandosi alla poesia.

Nel 28-27 a.C. pubblicò il primo libro di *Elegie* e la sua competenza certamente favorì l'incontro del giovane poeta con Mecenate, che lo introdusse nel suo entourage colto ed elegante, ideologicamente vicino ad Augusto, dove Properzio conobbe Virgilio e divenne amico di Ovidio. Al centro del *Monóbiblos* (Libro unico), il primo libro delle *Elegie*, c'è Roma, una città politicamente in ascesa, governata da Ottaviano Augusto, che con difficoltà tenta di arginare la deriva degradante e dissoluta di una metropoli cosmopolita e di una corte non estranea a scandali e intrighi sentimentali e politici. C'è Cinzia (Hostia?), un'anticonformista e spregiudicata *docta puella* di incerta identità sociale. Aristocratica, sposata, o liberta? Forse una seducente, venale, capricciosa e brillante cortigiana, ondivaga nelle emozioni, amante innamorata e crudele, *domina*. C'è un legame intenso, una passione esclusiva, una relazione tormentata e instabile che dura cinque anni, fino alla morte di lei, avvenuta, intorno al 20 a.C.

Alcuni anni dopo, forse nel 16 a.C., muore anche il poeta, già devastato da questa perdita, come sa chi ha vissuto un amore profondo e totalizzante. Properzio ha trenta, trentacinque anni. In poco più di un decennio ha pubblicato i quattro libri delle *Elegie*, che lascia al mondo come altissima eredità poetica e umana, meditati, ripercorsi e reinterpretati da Francesco Niglio, che lascia intuire – più che dire – stati d'animo e circostanze.

Amore e morte, amicizia e guerra, *tout se tient* con dolente e dolce malinconia nei versi di Properzio. Francesco Niglio coglie questo tono e ne fa il suo registro emozionale e stilistico, la sua vibrante scrittura letteraria, la sua sapiente composizione narrativa. Le conversazioni con Ovidio, quasi coetaneo di Properzio ma più giovane, sono una complessa tessitura che restituisce un affresco globale, non statico e polveroso, ma vivo e vibrante, della “dolce vita” romana, tra mondanità, mito e natura. Sullo sfondo la complessità della storia, delle relazioni con Mecenate, che media il rapporto con il *princeps*, una galleria di personaggi nati dall'invenzione creativa di Francesco Niglio, che dialogano paritetivamente con quelli storicamente attestati e reali.

Il tono dominante che percorre il lavoro di Niglio è questa dolente vitalità, la pacata adesione alla vita di chi, avendo perso un amore totale, ha quasi perso il senso stesso dell'esistenza, non rinunciando tuttavia del tutto all'idea di un impegno civile, o costretto a coltivarla, nel contesto di quella che per Properzio, dal critico letterario Antonio La Penna, fu definita una “integrazione difficile” con il potere.

Non si può dire con certezza se biografia e letteratura coincidano, se la vita abbia realmente ispirato la creazione poetica di Properzio. Quello che Francesco Niglio ritrae e racconta non è soltanto il poeta del *servitium amoris*, una dipendenza affettiva che degenera in *extrema nequitia*, del *discidium* – che è rottura definitiva – del degradante nullo vivere *consilio esibito* con provocatoria dissolutezza. È un uomo complesso, che attraversa le contraddizioni di un'epoca. Rifiuta sostanzialmente l'epica celebrativa, il *grave carmen*, la carriera politica e militare degne di un cittadino romano, per coltivare la *Musa tenuis*, i *lenia carmina*

dell'elegia d'amore, che declina e modula in versi latini metri e temi della poesia ellenistica alessandrina.

L'amore è una scelta di poetica e di vita. Come un poeta 'maledetto' Properzio ne sperimenta l'erotismo esaltante e l'ebbrezza, la follia del tradimento e la gelosia, la freddezza e la delusione, l'oscillazione sentimentale tra conflitti e riconciliazioni, l'insensatezza della fuga e la perdita definitiva. Cinzia, come si è detto, muore e muore dentro Properzio. Mirabile l'ultimo dialogo tra Ovidio e il giovane poeta umbro che, come Catullo, conclude la sua parabola esistenziale a poco più di trent'anni.

“La voce di Sesto si spense sulle ultime parole. Non aveva più nulla da aggiungere. La sua storia umana, storia di sottrazioni, di perdite, comune a tutti gli esseri della terra, stava finendo. Deglutiva in silenzio, gli occhi socchiusi, all'ombra del gelso, l'ombra di un albero che raccontava di un amore tragico.

«L'amore si sostanzia sempre» concluse melanconico. «Qualunque sia la sua forma, di qualcosa di tragico: è vita e morte, un dilaniarsi continuo, sogno, delirio, speranza di un ritorno, attesa della fine. L'ho vissuto. Ora tutto si compie. Una confessione, mio caro Nasone: dalla scomparsa di Cinzia ho amato sempre meno la luce del giorno, sempre più il seno materno della Notte: quando l'alba separa dalla luce l'ombra, invoco la notte! [...]»

Strinse fra le sue le mani di Ovidio che, tenendolo stretto fra le braccia, lo guardò fisso negli occhi per un tempo indefinito.

[...] Dopo un lungo silenzio, recuperarono la strada del ritorno. Properzio si presentò alla 'cimba' di Caronte, disarmato ed

inerte, incoronato di mirto, [...] cinque o sei anni dopo la scomparsa della donna amata: fra gli asfodeli danzava l'ombra evanescente della divina, di quella Cinzia che per prima l'aveva attratto, vergine di passione, con gli sguardi suoi belli.”

Matera, 18 agosto 2025

\* Saggista e Presidente Regionale FAI Basilicata.

## INTRODUZIONE

Per una trilogia letteraria costruita su testimonianze poetiche significative dell'età antica, in particolare dell'età augustea, non potevo trascurare i quattro libri dell'opera di Propertio. Dopo l'attenzione dedicata al venosino, Quinto Orazio Flacco, e quindi al sulmonese Publio Ovidio Nasone, Propertio mi si è presentato come terza sfida, e testimonianza poetica ed umana, utili e necessarie perché il quadro storico-letterario delineato nei primi due lavori, la ricostruzione puntuale di un segmento della loro esistenza, approdassero a risultati di maggiore completezza.

I tre grandi appena citati ebbero a vivere in un lasso di tempo sostanzialmente coevo anche se diversi furono i dati strettamente anagrafici, compresi tutti fra il 65 a.C. e l'8 a.C. (nascita e morte di Orazio), il 50-48 a.C. circa e il 16 o 15 a.C. (nascita e morte precoce del cantore di Cinzia) e il 43 a.C. e il 17/18 d.C. (nascita e morte di Ovidio).

Propertio, come Orazio prima di lui, già dal 29-28 a.C., pubblicando il primo libro delle sue *Elegie* d'amore per Cinzia, definito in seguito *Monobiblos*, dedicato a Lucio Volcacio Tullo, suo *patronus*, godette della protezione di Cilnio Mecenate. Accomunati nella frequentazione dei circoli letterari presenti nell'Urbe, protagonisti di una stagione letteraria tra le più ricche e suggestive della Roma antica, furono so-

stanzialmente poeti lirici o elegiaci, ma scrissero anche a lode e gloria della famiglia Giulia, con risultati ed intenzioni diverse (in Properzio non mancano ironia e sarcasmo nei confronti del Principe Augusto, come non manca una voluta ambiguità sul ruolo delle sue elegie romane: cantare la grandezza di Roma – IV libro – o scrivere da poeta per la grandezza dell’Umbria? Non mancano volute ambiguità sulle vicende della sua biografia); scrissero a lode e gloria imperitura della città voluta da Giove e chiamata a dominare il mondo.

Si sentirono anche simili nel richiamo alle fonti della grande produzione poetica alessandrina, orgogliosi tutti per aver reso in metri latini la metrica ellenistica, per aver amato ed imitato Callimaco di Cirene e Fileta di Cos: Properzio poté definirsi il “Callimaco romano” per quelle elegie a carattere eziologico che si ritrovano nel quarto libro della sua raccolta. Ebbero, ancora, in comune la migrazione dalla terra d’origine nella capitale politica e culturale: Orazio, da Venosa; Properzio, dall’Umbria; Ovidio, da Sulmona. Se la morte colse il primo nella città eterna, l’altro forse ad Assisi, implacabile, invece, Afrodite Libitina si presentò ad Ovidio in terra getica, ove l’impietoso Augusto l’aveva relegato per un *Carmen e un Error*.

Migrare a Roma, come recarsi ad Atene per motivi di studio e in cerca di affermazione sul difficile terreno dell’arte poetica o dell’oratoria, era una necessità per quanti desideravano uscire dalla dimensione provinciale e tentare la scalata sociale lasciandosi coinvolgere negli agoni politici o, se fortunati, entrando in uno di quei sodalizi di poeti e letterati alimentati da ‘mecenati’ facoltosi. Properzio poté

godere del patrocinio di Cilnio Mecenate, come accennato, quanto mai necessario, all’ombra del potere augusteo. Poté così dedicarsi completamente alla poesia, frequentare di sfuggita ed ammirare oltremodo Virgilio, più anziano di lui; di conoscere Orazio, ma soprattutto entrare in relazione con Ovidio, suo *aemulus*, più giovane di circa sette/sei anni, ammirato ed amato nella città dei Cesari per le sue elegie amorose, per la sua visione ‘giocosa’ della vita e dell’amore. La protezione e l’amicizia di Mecenate gli tornarono utili, quindi, per vivere in una certa agiatezza: gran parte dei suoi beni era stata confiscata dopo la guerra perugina<sup>1</sup>, una parentesi delle guerre civili che dovevano portare alla definitiva scomparsa delle istituzioni repubblicane e, caduta Perugia, alla morte di un parente di Properzio (forse Properzio Gallo, il padre del poeta, che, scampato alla spada, fu forse tra i trecento che Augusto volle sacrificare, nel terzo anniversario delle Idi di Marzo, sugli altari del divo Cesare, o vittima di sbandati e briganti) episodio che doveva in seguito, per il poeta, essere motivo per nutrire rancore nei confronti di Augusto.

La dimestichezza di Properzio con Ovidio, forse la casa stessa del poeta umbro, tenerissima e complice alcova dei suoi amori, furono motivo e luogo per incontri letterari fra i due, per riflessioni sul vissuto, per analisi sul ‘regno’ augusteo, per digressioni sulla storia dell’Urbe che dominava il mondo, per interrogativi sulla stessa attività di poeti elegiaci, interrogativi sul silenzio degli Dèi, sulla loro indifferenza o complicità con i misfatti umani, sul sentirsi comunque circondati dal sacro.

Il fragore delle disastrose guerre civili si era appena spento

con Azio nel 31 a.C., ma permanevano rancori, nostalgie della Repubblica defunta, desideri latenti di vendette; trame eversive e complotti si tessevano nello stesso Palazzo del potere. Il progetto politico del Principe, peraltro, non era universalmente condiviso: Properzio e Ovidio, per quanto vicini a Mecenate, sembravano cedere, in termini sfumati, alle richieste pressanti dell'illustre ministro: scrissero per Roma, per la casa Giulia, ma la loro musa rimase sostanzialmente e volutamente elegiaca. Properzio, come accennato, volle, forse ambiguamente, nascondere sotto l'esaltazione di Roma, l'amore che conservava per la sua Umbria: dialogando con l'amico del cuore chiarirà le ragioni del suo 'distacco' dalla persona del Principe, le ragioni dell'intimo rifiuto del farsi poeta epico e risultare nel coro dei poeti di corte.

Di questo i due poeti discutevano recandosi alle fonti del Clitumno<sup>2</sup> o all'ombra di un boschetto alla periferia di Roma, un boschetto, un'edicola ove si erano consumati deliranti momenti di amore con Cinzia o con Corinna. E discutevano d'arte e di poesia alessandrina, parlottavano di Orazio, di cui non potevano non ammirare la grandezza poetica, si stupivano del genio di Virgilio del quale amavano la poesia dei campi e dei pastori, più che l'epica celebrativa dei destini di Roma, meditavano sui versi di Tibullo, cui forse Properzio doveva qualcosa per le sue elegie, parlavano a lungo dei miti e di poesia dotta e dei greci; parlavano della morte e della scomparsa inesorabile della bellezza: Cinzia e Corinna dominavano nei loro ricordi e con Cinzia la Sabina e l'Aniene: flebile appena la voce del poeta venuto dall'Umbria; Corinna e Roma e le tenere fanciulle e la Su-

burra battevano al cuore del sulmonese: sussultava il cantore dei teneri amori.

Perché, si chiederanno i due sodali, perché in un tempo appena uscito dalla tragedia delle guerre fratricide, la nostra ostinazione a scrivere d'amore? Perché spente e rimosse da noi le passioni politiche, la frequentazione del Foro? La risposta era nella consapevolezza che si viveva ormai prigionieri del vincitore di Azio: unico il pensiero, unica la direzione dell'arte, supine le masse alla volontà del Potere: non rimaneva che il riscatto nel privato, nella dimensione onirica dell'amore, nella frequentazione del vissuto, nel *servitium amoris* ricercato e voluto con compiacimento: Cinzia, reale o finzione elegiaca, la ragione di vita, passione e furore, croce e delizia; Corinna, la splendida ed infida Corinna, lo stupore del giorno; la Poesia, la fuga dal tempo mortale, il salto nell'infinito.

Reali, vere e presenti sulla scena del quotidiano le due fanciulle amate? Così gli elegiaci ne cantavano le grazie, lo splendore dei corpi, la passione amorosa, così le 'vediamo' nel canto poetico: sufficiente per rimanerne stupiti e per amarle. Di fatto, comunque, furono figure che meritavano da parte dei due poeti la comunicazione continua delle loro aspirazioni, dei loro dolori, la confessione delle loro colpe, i ripiegamenti e le debolezze che ne furono la sostanza del vivere.

Il tempo terreno per il poeta umbro da me colto e raccontato, era ad un passo dalla fine: ne aveva sentore l'amico di Sulmona, ne rilevava l'approssimarsi nella stanchezza dei passi, nel suo ripetersi nei temi e nel recupero ossessivo delle memorie, nei tratti del volto, nella luce degli occhi: la

morte della splendida creatura, ancella di Calliope<sup>3</sup>, amata da Apollo<sup>4</sup>, snella e danzante come una delle Grazie, lo aveva segnato per sempre: *Cynthia prima fuit, Cynthia ultima erit*: la morte risparmiò al volto della divina la violenza delle rughe; al poeta portò via la voglia di vivere.

<sup>1</sup> Guerra combattuta da Augusto, 42-40 a.C., contro Lucio Antonio fratello del triumviro, in combutta con la cognata Fulvia, moglie del triumviro; guerra civile contro gli italici espropriati delle terre a favore dei veterani di guerra. Augusto non brillò in quella guerra di particolare clemenza, variamente valutata dagli storici: Augusto clemente, Augusto crudele e spietato! Cfr. Cassio Dione, *Storia romana*, 48, 14. Su Fulvia, cfr. Velleio Patercolo, 2, 74, 2; Plutarco, *Antonio*, 10, 5; Appiano, *Guerre Civili*, 5, 59, 249, e 5, 62, 266; Luciano Canfora, *Augusto figlio di Dio*, pag. 234; Osceno un epigramma di Marziale su Fulvia, XI, 20.

<sup>2</sup> Fiume ritenuto sacro nell'antichità: il dio Clitumno era assimilato a Giove venerato in un tempio e festeggiato a maggio con i "Sacra clitumnalia". Nasce presso la via Flaminia, tra Spoleto e Foligno, passa per Bevagna, confluisce nel fiume Topino, affluente del Chiascio e quindi subaffluente del Tevere. Famosa l'ode dedicata dal Carducci alle fonti di Clitumno.

<sup>3</sup> La maggiore delle nove muse, dea della poesia, in particolare dell'Epica. L'etimo del nome: "dalla bella voce"!

<sup>4</sup> Dio non solo della musica (la cetra il suo strumento!), ma anche della medicina, delle scienze, delle profezie. Lo si identifica col Sole e incarna la bellezza maschile.

## PARTE I

# I

## Alle fonti del Clitumno

Publio Ovidio Nasone e Sesto Aurelio Propertio erano giunti sulle rive del fiume forando la nebbia fittissima che, perenne come lenzuola, avvolgeva Bevania<sup>1</sup>, ricca di armenti, pascoli e terre irrigue.

Il 'tempietto' più volte visitato dalla mia donna!, pensò Sesto Aurelio. Tutto intorno il silenzio del bosco: larici, querce, tigli e salici.

«I larici, Nasone! La felicità nella purezza delle semplici faccende e conoscenze quotidiane» spiegò brevemente il poeta umbro. «La quercia, albero profetico sacro a Giove, con le sue radici profonde e l'altezza della chioma connette il mondo dei Superi<sup>2</sup> con quello della terra. Vedi anche, Nasone, quanti tigli – dicono che rappresentino la giustizia e la misericordia – e salici, simbolo di gioia e vitalità, dell'eterno ciclo di vita e morte... Forse è tutto vero: la natura è divina, vi si incarnano gli Dèi dell'Olimpo! Saranno ancora qui a ombreggiare sambuchi, tamerici e felci vigorose quando ci toccherà volare via? Non torneremo a roteare come gli uccelli dell'aria. Li vedi? Aquile rapaci, merli e tordi, cigni ed aironi: la felicità è nello spazio libero...»

La voce appena percettibile e negli occhi un'ombra di tri-

stezza. «Godiamoci intanto questa pace» sussurrò Nasone. «Siamo nella tua terra e Roma è lontana.»

Erano dunque sulle rive del fiume. Il giorno prima avevano deciso di recarsi “nell’Umbria antica”<sup>3</sup>, patria di Sesto Aurelio, nato “da noti parenti laddove s’irrorà nel piano Mevania nebbiosa, e l’umbro lago, tiepido alle correnti estive, sul poggio a cui si aggrappano in alto le mura di Assisi”<sup>4</sup>.

La decisione era stata presa mentre sostavano nel tempio di Vesta in attesa che cessasse il solito temporale estivo, improvviso e violento. Splendide e misteriose Vestali, custodi del fuoco sacro, che apparivano e sparivano nel nulla come bianchi cirri nella penombra sacra del Tempio, avevano intanto attirato i loro sguardi. Stupore e incredulità che tanta bellezza fosse sacrificata alla dea del focolare!

Vi erano giunti con un carro guidato da Nasone, suo il cavallo di superba bellezza. Lo montava ancora Ovidio quando andava per i campi suburbani seguendo il richiamo d’amore: cavità ombrose erano le alcove per i suoi “teneri amori”, di quelli che aveva cantato nell’opera prima. Lontano il belare delle greggi, il canto del pastore custode dei pascoli.

I due poeti, amici da lungo tempo, immersi “nella natura dove l’edera sale rigogliosa e il corbezzolo si spiega più folto e limpida l’acqua scorre per le sue vie”<sup>5</sup> e nel silenzio sonoro del bosco, rileggevano per diletto, a nutrimento dell’anima, pagine di miti, di amori divini, di Castore e Polluce<sup>6</sup>, e Febo<sup>7</sup> innamorato. Properzio ripensava, abbozzando un sorriso, alla storia di Ippodamia<sup>8</sup> – conquistata da Pelope, vincitore su Enomao – bella senza orpelli, splendente senza gemme come i colori nei quadri di Apelle<sup>9</sup>. Bella la pudicizia sul volto della donna, concludeva in silenzio il poeta umbro

mentre scalcia un sasso sui sentieri che serpeggiavano verso l’ombra del bosco.

Alla vista di un lupo, si fermarono impietriti, scrutati da due occhi che non tradivano intenzioni aggressive. Ne avevano avvertito la presenza, ma ora la fiera era di fronte, semicoperta dal tronco di una quercia. Doveva essere un esemplare giovane, in giro per il suo territorio nelle ore di sole. In cima ad un cespuglio di mirto si scorgevano i triangoli delle orecchie.

«Un lupo!» esclamò Sesto. «Un lupo, sacro a Marte! È solo un caso che si sia fermato vicino ad un cespuglio di mirto consacrato a Venere<sup>10</sup>? Il vizio del mito nel mio pensare, nel mio fare poesia! Controlla il suo domicilio da noi violato, Nasone! Il bosco è suo!»

Arretrarono, per prudenza, di alcuni passi, riparando all’ombra del tempietto, in attesa che il predatore scomparisse fra gli alberi, libero, selvaggio, a caccia di caprioli e lepri. Al sicuro, i due si guardarono negli occhi risollepati e sorridenti.

«Prima che il lupo a guardia del suo territorio ci facesse visita, caro Sesto, pensavo a quella tua elegia nella quale esortavi la tua donna a non usare orpelli per esaltare la sua bellezza. In questi luoghi mi sembra di avvertirne i profumi, di sentirne la presenza: fortunato, mio caro poeta, fortunato! Sono in grado di recitare i tuoi versi che ascolterai mentre muovi i tuoi passi lenti e pensosi, e ti immergi nei ricordi. Non rattristarti! Il vissuto è ora la tua ricchezza, inalienabile, e ti sorride nella solitudine. “Che ti giova, mio bene, venir con adorni capelli ed avanzar sinuosa in lieve drappo Còo<sup>11</sup>? Che ti giova cospargerti il crine di mirra di Siria<sup>12</sup> e farti così schiava di peregrine merci e la bella na-

tura sciupare col lusso comprato, senza lasciar che le membra splendano di propria beltà?"<sup>13</sup> Questi i tuoi versi. La Fortuna, ripeto, ti ha sorriso. Cinzia, cui fu donato il canto da Calliope e la cetra da Apollo, il parlare giocondo ed i favori di Venere e Minerva, "Cinzia dagli occhi belli"<sup>14</sup>, è stata l'incanto dell'anima tua.»

Non si spianò il volto di Properzio che, trasalendo al ritmo dei suoi distici, la destra volle far scivolare sul capo dell'amico sino a cingerne il fianco. Tremava la mano ed il passo si fece incerto. La natura, intorno, sembrava ignorare il rumoreggiare del cuore umbro.

«Significa qualcosa la nostra storia, la nostra presenza, nella natura che si discolora e torna a vivere, nella storia del tempo che scorre e tutto travolge?» disse poi Properzio. «Il poeta canta i suoi amori o canta di eroi e di guerre, di passioni furiose, i potenti reggono e decidono del destino dei popoli, la Morte signoreggia sul mondo, la sofferenza è di casa nel consorzio umano. Cosa significa tutto questo? L'abbandono della donna amata, il ritorno del sonno con le ombre della sera, il risveglio al mattino con la ricomparsa di Febo sul suo carro, il pianto, il sorriso... perché tutto questo? E tutto alla presenza degli Dèi?»

Attrasse lo sguardo di Nasone: forse negli occhi dell'amico poeta la risposta... La trovò invece nel silenzio sonoro del bosco, nello sciabordare delle acque del piccolo lago, nel volteggiare lontano, nello spazio celeste, di rapaci in assetto di guerra, sguardati, a distanza prudenziale, da stormi di passerini innocenti, da nubi di rondini sfreccianti nell'aria, garrule e felici: nel becco, il cibo per nidi, alcove per amori segreti. La trovò nella brezza che dai monti stemperava la canicola estiva ed invitava a ripararsi fra gli alberi. Ripensò,

grato, all'inquietante poema *Sulla natura delle cose* di Lucrezio Caro, nel quale il Poeta sostiene che la genesi dell'ordine cosmico era già presente nella notte del Caos primigenio. Interrogativi per Properzio per conservarsi lucido e sereno. Ripresero il cammino. Sapevano di una fonte generosa, ai piedi di una rupe, una parete rocciosa rivestita di edera e fiori campestri.

Sostarono quindi al "canto delle lacrime di Niobe"<sup>15</sup>, parlando da conoscitori di quel mito che raccontava di superbia umana, di vendetta divina, di ferocia senza fine, di innocenti stroncati da Apollo e Diana, figli di Latona.

«Di tanto sono capaci gli Dèi?» si chiesero entrambi, sgozzanti, guardandosi negli occhi. «Di tanto sono capaci, da sempre, le bestie umane, ed i poeti ne cantano le gesta con i risonanti versi dell'epica!»

Finirono con l'assopirsi sdraiati su un letto di foglie e per guancia un sasso. La lira di Apollo e il canto di Calliope tacquero e pacato si fece il respiro dei due.

Roma era lontana, immersa nel chiasso, sotto i raggi roventi del sole, quello cantato un anno prima da Orazio nel suo *Carmen Saeculare*. Roma, la capitale del mondo! Properzio la sognò: la vedeva sfumare nebulosa inghiottita dalla piena del dio Tiberino che, gigantesco, spalancava la bocca enorme inghiottendo la città corrotta, sconvolta da una tempesta di vento. Sognò anche Cinzia, bella e divina, immersa in un molle riposo, il respiro lieve come un fruscio. Era la Cinzia di quella notte in cui "ebbro pe'l troppo vino trascinava i suoi passi e ancora presente a se stesso, sdraiandosi al fianco della divina, benché Venere e Bacco infondessero in lui una doppia fiamma"<sup>16</sup>, non osò svegliare la dolce signora nel sonno: ne temeva i ben noti furori! Si li-

mitò a fissarla con gli occhi, a porle sulle tempie ghirlande di fiori, a ricomporne i capelli, a largire carezze che “dal seno si perdevano giù”, finché “la luna salendo, la luna, nel tardo suo giro, s’affacciò col suo mite lume dalle finestre e gli occhi aperse della divina. Seguirono i rimproveri: dove la lunga notte sciupasti che m’era dovuta, già stanco ritornando, ahi, al cadere delle stelle?”<sup>17</sup> E raccontò la donna che per ingannare il sonno aveva tessuto porpora e, stanca, aveva toccato la grande cetra di Orfeo e triste aveva pianto, sommessa, perché un altro amore tratteneva il suo Sesto. Infine poi s’era abbandonata alle ali gioconde del sonno serrando gli occhi alle lacrime.

«L’ho rivista, Nasone» gridò destandosi il cantore di Cinzia. «L’ho rivista... vagava per i Campi Elisi, pallido il volto, rigato di lacrime! Ancora un rimprovero per quella notte, ricordi, trascorsa insieme nella taverna di quella volgare ostessa, Veturia, che tanto ti piaceva! Raccontava, l’impudente, d’essere della stirpe antica della *gens* Veturia di provenienza etrusca... Torniamo a Roma, Nasone!» aggiunse poi in un soffio. «Il cavallo scalpita, vuole la stalla e la greggia amica. Guiderai il tuo carro, mentre io torno fra le braccia vane di Cinzia, negandomi al pianto.»

Partirono alla volta di Roma. La Flaminia, dalle fonti a Roma, sotto il sole era un nastro rilucente ombreggiato da qualche tiglio solitario. Immersa nel silenzio canicolare, a tratti turbato dal passaggio di un gregge in transumanza verso pascoli ombrosi, invitava a chiudere gli occhi e Properzio, stanco ed affamato, finì con l’assopirsi ancora una volta. Verso l’ora nona<sup>18</sup>, destato da Nasone, stordito dal caldo ed altrettanto desideroso di trovare ristoro in una di quelle caupone<sup>19</sup> provvidenziali sparse lungo le strade,

smise di sognare terme e bagni, e sorrise all’idea di una sosta all’ombra di un pergolato che si annunciava all’ingresso della taverna.

Vi trovarono degli avventori in preda al vino, felicemente serviti da ninfette sorridenti che, sinuose come grazie, si aggiravano fra i tavoli. Dalla cucina profumi di legumi e carni! Un grosso cane, un tempo custode di greggi, sonnecchiava sull’uscio. Sognava forse la sua compagna scomparsa un giorno, fra le montagne, dietro le orme di un lupo, una tempesta di neve furiosa e vento, ed ululati tenebrosi di belve affamate... Sussultava il ventre lanoso del cane. Pluto, il suo nome! Lo si leggeva sulla porta della caupona: “Attenti a Pluto”<sup>20</sup>. Sussultava il ventre di Pluto, guaiva, piangeva il vecchio Pluto...

Mangiarono di buon grado i due sodali gustando pane ed olive, formaggio e carne di capra contornata da legumi e verdure, una coppa di vino locale, carrube e corbezzoli, il tutto mentre parlavano di Roma, di Ottaviano, delle guerre che ancora infuriavano nell’Impero della città superba. Solo a Roma la tanto declamata pace augustea: fuori dal territorio italico il sangue romano era versato a fiumi per la gloria della casa Giulia.

«Scrivere versi, ispirati da Clio<sup>21</sup>, per rendere eterne nel tempo le gesta di un Impero fondato sul sangue? È questo che ci si chiede?» domandò Properzio all’amico Nasone.

«L’hanno già fatto Ennio e Nevio, Livio e Virgilio, ed anche Orazio» disse serio Ovidio. «Basta, è sufficiente. Del tempo futuro, delle future guerre fratricide o combattute ancora per la grandezza dell’Impero, altri scriveranno: l’epica risuonerà, caro Properzio, finché i potenti, malati

come Narciso di se stessi, avranno il dominio sui popoli... La nostra è poesia d'amore e canta la pace. Siamo sacerdoti di Venere, la nostra musa è Calliope, ma gli uomini e gran parte dei romani amano Marte, bramano il sangue, e niente e nessuno sbarrerà la strada al Dio che con Rea Silvia generò Romolo, il fratricida, la radice della nostra storia.» Fluirono veloci queste parole; il timbro della voce alterato; Ovidio si fermò pensoso.

«Ottaviano è solo l'ultimo della serie di Signori presenti fra noi» riprese in tono pacato. «Merita il plauso di quanti ne condividono la politica interna e quella estera: ha creato una intensa rete di rapporti diplomatici con sovrani e popoli che da nemici sono diventati soci di Roma, ha recuperato dai Parti le insegne perdute a Carre<sup>22</sup> da Crasso, si adopera per la cultura e la bellezza della città dominatrice, restaura templi, combatte la corruzione, si affatica nella difesa della famiglia, detta sani comportamenti ai giovani, ha meritato il titolo di Augusto... Merita il canto epico dei poeti?» Ancora un fiume torrentizio di parole e di nuovo una pausa. «Forse sì» disse respirando e controllando il timbro di voce. «Ma a noi tocca cantare d'amore: bisogna che qualcuno opponga alle trombe di guerra il flauto dei campi, la siringa di Pan<sup>23</sup>, il silenzio dei boschi, il belare delle greggi... L'ha già fatto Virgilio! È questa la tua, la mia vocazione, queste le ragioni dell'amore amicale che ci vede ragionare insieme e ci basta.»

Strinse la mano gelida dell'amico, poggiata come abbandonata sul tavolo, gli sorrisse e l'aiutò a sollevarsi per raggiungere l'uscita, si fermarono ad osservare il vecchio Pluto, quindi tornarono a sedersi, sotto il pergolato, per riposare ancora prima di riprendere il viaggio. Poche miglia li sepa-

ravano dalla città eterna ove sarebbero giunti con la prima vigilia della notte<sup>24</sup>.

Sesto Aurelio, gli occhi semichiusi, rivolti verso il cielo, il braccio levato. «Vedi Nasone, guarda: "stridono lassù liberamente gli abitanti dell'aria, sfidano nubi e calura estiva, vanno e vanno per le vie del cielo misteriosamente tracciate per loro assetati d'azzurro"<sup>25</sup>. Non si curano del mondo terreno, non recitano l'epica virgiliana per osannare il padrone del mondo, non hanno Principi che ne governino la vita... cantano e volano inseguendo sogni fino al tramonto del sole. Immobili, invece, sulle cime degli alberi e sulle rocce, i rapaci. Un caso, mio caro Nasone, che gli avvoltoi abbiano deciso della sorte di Romolo e le aquile precedano minacciose le nostre legioni sui sentieri di guerra?»

Si fece silenzio fra i due, distratti dall'arrivo di Pluto. Si era levato sulle zampe a fatica; lo seguiva, guardingo, un gatto nero, cresciuto con lui all'ombra della taverna. Pluto annusò i piedi dei due poeti, si lasciò accarezzare, levò gli occhioni sonnacchiosi verso di loro, si girò sulle zampe e raggiunse l'ombra proiettata sullo sterrato da un olmo. Si sdraiò mugolando piano e tornò a sognare della sua compagna sparita fra i monti sulle orme del lupo.

«Possiamo riprendere il viaggio» disse con un sorriso il poeta venuto da Sulmona, il cantore di Corinna. «Ci rimettiamo sulla strada per essere a Roma prima della seconda vigilia. Dicevi degli avvoltoi per Romolo e delle aquile per le legioni romane? Solo simboli, mio caro Sesto, simboli strappati alla natura per spiegare col mito, e con i presagi di presunzione divina, l'origine di Roma e giustificare il fratricidio, terrorizzare le schiere nemiche brandendo aquile minacciose. Simboli che non ci riguardano, mio caro Sesto, solo

simboli. Oscurare l'intelligenza dei sudditi è la strategia di cui si servono i padroni. Accade, però, per divina disposizione, che non tutti si lascino ridurre a ingrossare il gregge: taluni di noi sono fra i sodali di Messalla Corvino<sup>26</sup>, vincitore degli Aquitani. Ma Corvino non è stato e non è Mecenate, non si oppone apertamente ad Augusto, ma ne disapprova scelte e comportamenti. Asinio Pollione<sup>27</sup> si tiene in disparte, Cornelio Nepote<sup>28</sup> vive lontano dalla vita politica; noi stessi ci ritagliamo l'isola, l'angolo nel quale vivere, sognare ed amare... questo conta, mio caro Properzio!» Ritenne quindi di non dare seguito agli interrogativi sul significato dell'esistenza.

Veniamo alla luce dal buio del ventre materno, dalla Notte figlia del Caos, pensavano i due. Non comprendiamo le ragioni dell'Essere? Perché meravigliarsi? Rileggere Parmenide<sup>29</sup>, Democrito<sup>30</sup> o Epicuro<sup>31</sup>? Porre fine ai perché? Molto della storia umana, governata dal Fato, finisce travolto dalle acque del Lete<sup>32</sup>, sotto il sorriso sinistro delle Parche<sup>33</sup>, ma molto sopravvive, è ancora presente e sarà vivo, onorato e pianto, finché "il sole splenderà sulle sciagure umane"<sup>34</sup>.

Tanto, pensavano i due, è presentato alle menti mediocri, ai creduloni dispersi sulla superficie terrestre, come l'espressione di una volontà superna, di una Forza incontrollabile preposta alla direzione della storia umana. Ed ecco uomini di potere, che lo strappano alle masse ed ai popoli in nome degli Dèi, diventare divini ed ascendere fra gli abitanti dell'Olimpo: così è stato di Romolo, fratricida, così di Cesare e così sarà di Augusto. Hanno macchiato il suolo sacro di Gea ed i mari di Nettuno del sangue fraterno? Era tutto nei piani divini! Cesare ed Augusto erano di stirpe divina, discendevano da Venere e Marte! Aveva Cesare vio-

lato la *fides*, adultero e sensuale? Ma era Cesare! E poté, gloriandosene, sedurre moltissime donne di nobile nascita, sinanche Mucia, moglie di Pompeo, al quale diede in sposa la pur diletta figlia, Giulia, per ragioni politiche; amò di vera passione la regina d'Egitto, il 'mostro' con la quale protraeva banchetti sino al sorgere dell'alba, su una nave dotata di camera da letto; infine la volle a Roma, per colmarla di onori e ricchezze, la rimandò in Egitto madre di un bambino nato, si diceva, dalla loro relazione. Divinizzato dopo la morte? "Il marito di tutte le donne e la moglie di tutti gli uomini" si diceva di lui, assunto fra gli Dèi dell'Olimpo? In tutto simile al padre degli Dèi, a Giove, ad Apollo, a Venere fedifraga? Era Cesare!<sup>35</sup>

Arrivarono a Roma, fra questi pensieri, a notte fonda. Properzio era atteso da Sofrone, il saggio, prudente e illuminato liberto di origine greca che si prendeva cura di lui. L'aveva comprato nel Foro di Cesare da un ricco mercante, brutale ed ingordo, in una sala chiusa e controllata perché ritenuto scelto, e l'aveva trattato sempre con l'umanità di cui il poeta elegiaco era naturalmente dotato. Lo aveva quindi affrancato facendone la sua ombra, il confidente, Sesto Aurelio Sofrone!

<sup>1</sup> Antico nome di Bevagna, comune in provincia di Perugia.

<sup>2</sup> Per gli antichi il mondo dei Superi era quello abitato dal Dèi, l'alto dei cieli.

<sup>3</sup> Così Properzio in *Elegie*, IV, 1, 121-126.

<sup>4</sup> *Ibidem*, 121 e sgg.

<sup>5</sup> *Idem*, I, 2, 9 e sgg.

<sup>6</sup> Castore e Polluce erano due fratelli gemelli generati da Leda, regina di Sparta, ma da due padri diversi: Castore era mortale perché figlio di Tindaro, marito di Leda, mentre Polluce era immortale in quanto frutto dell'amore di Giove, trasformatosi in un cigno, con la madre.

<sup>7</sup> Altro nome di Apollo.

<sup>8</sup> Storia avventurosa di un amore e della conquista della donna da parte di Pelopeo, figlio di Tantalo, che gareggia con Enomao, padre di Ippodamia.

<sup>9</sup> Famosissimo pittore ospite alla corte di Filippo II, padre di Alessandro Magno.

<sup>10</sup> Il mirto è sacro a Venere. I mitografi antichi raccontano che Venere, emergendo nuda dalle acque del mare, si coprì con dei rametti di mirto.

<sup>11</sup> A Còo, una delle isole del Dodecaneso, si producevano tessuti usando una specie di garza serica che serviva per creare vesti, poi tinte di porpora e ricamate d'oro, particolarmente leggere e trasparenti, predilette dalle cortigiane.

<sup>12</sup> La mirra, profumata e medicamentosa, era considerata un dono prezioso.

<sup>13</sup> Properzio, *Op. cit.*, I, 2, 1-6.

<sup>14</sup> *Ibidem*, 27 e sgg.

<sup>15</sup> Ovidio, *Metamorfosi*, libro VI. Regina di Tebe, Niobe fu punita da Latona per la sua superbia: Apollo e Artemide presero arco e frecce, e uccisero prima i figli di Niobe poi anche le figlie; la madre, impazzita dal dolore, venne trasformata dal pietoso Zeus in un blocco di pietra, e le sue lacrime diedero vita a una fonte sul monte Sipilo, in Lidia.

<sup>16</sup> Properzio, *Op. cit.*, I, 3, 8 e sgg. Il 17 a.C. Orazio, per volontà di Augusto, aveva composto il famoso *Carmen saeculare* per festeggiare con i ludi saeculari la grandezza di Roma e lo stesso Augusto.

<sup>17</sup> Properzio, *Op. cit.*, I, 3, 8 e sgg.

<sup>18</sup> Dalle 14,00 alle 15,00 del pomeriggio.

<sup>19</sup> Erano delle locande in grado di offrire ai passanti cibo, vino e alcune volte anche stanze per riposare o pernottare.

<sup>20</sup> *Cave canem*, per i romani!

<sup>21</sup> Musa della Storia, ispirava i poeti a cantare il passato glorioso di uomini, stirpi e città perché se ne conservasse il ricordo.

<sup>22</sup> Il 9 giugno 53 a.C., a Carre (nell'odierna Turchia), si consumò una battaglia disastrosa per l'esercito romano comandato da Marco Licinio Crasso – triumviro insieme a Cesare e Pompeo – che mirava a una vittoria

clamorosa per crescere in prestigio personale agli occhi dei altri due politici. Ma Crasso fece una scelta di campo errata e finì orribilmente ucciso dai Parti: gli fu versato oro fuso nella bocca! Le insegne romane furono recuperate da Augusto – intanto occupato in una campagna contro i Germani – nel 17 a.C. mediante un trattato di pace con i Parti.

<sup>23</sup> Con la "siringa di Pan", il flauto costruito con delle canne, il Dio incantava i viandanti. Lo chiamò "Siringa" dal nome della ninfa di cui era innamorato.

<sup>24</sup> La prima vigilia della notte è dalle 18:00 alle 21:00; la seconda dalle 21:00 alle 24:00.

<sup>25</sup> Ruggero Leoncavallo, *Pagliacci*.

<sup>26</sup> Messalla Corvino (64-8 a.C.), valente generale, combatté ad Azio al comando di una parte della flotta. Nel 31 a.C. era stato console con Ottaviano e nel 30 a.C. aveva portato a termine vittorioso una campagna contro gli Aquitani in Gallia. Del suo circolo fece parte Tibullo. L'adesione alla politica augustea fu tardiva e piuttosto critica, se non di aperta opposizione.

<sup>27</sup> Asinio Pollione (76 a.C. - 5 d.C.), storico, oratore e politico, rimase in disparte sotto il governo augusteo.

<sup>28</sup> Cornelio Nepote (100 a.C. - 27 a.C.), storico e biografo, scrisse *De viris illustribus*.

<sup>29</sup> Parmenide, il filosofo dell'ontologia (l'essere): "l'essere è e non può non essere; il non essere non esiste, perché impensabile; esprimere il non essere significa non parlare".

<sup>30</sup> Democrito, il filosofo dell'atomismo: "nulla è creato dal nulla né si distrugge nel nulla. La realtà è formata di atomi materiali (ignei e psichici quelli dell'anima) e vuoto."

<sup>31</sup> Epicuro, il filosofo del piacere come assenza del dolore fisico (aponia), di passioni e turbamenti (atarassia). La filosofia come medicina dell'anima e la conoscenza basata sui sensi, specchio della realtà e perciò veri. "Vivi nascosto", ossia tieniti lontano dalla politica.

<sup>32</sup> Lete, figlio di Eris, Dea della discordia, è anche il fiume dell'oblio presente nell'oltretomba.

<sup>33</sup> Moire in greco, erano tre divinità della mitologia che decidevano il destino di tutti gli esseri, tessendo, filando e tagliando il filo della vita.

<sup>34</sup> Foscolo, *Dei Sepolcri*.

<sup>34</sup> Svetonio, *Vita dei Cesari*, I Grandi libri Garzanti, Milano 1977, pag. 30 e sgg.



## II

Properzio a Roma  
Sofrone, il liberto<sup>1</sup>

Indossava una tunica di panno grezzo, Sofrone, che lo copriva fino alle ginocchia, una camicia a maniche corte di un grigio chiaro; alla vita una cintura di cuoio colore del terreno arato e due sandali allacciati alle caviglie. Alto e robusto, capelli brizzolati e occhi chiari, si muoveva per casa con eleganza e discrezione, attento ad osservare gli umori del padrone, a sorvegliarne la fragilità, più evidente dalla morte della “divina”, come Sesto usava chiamare la sua Cinzia. Della Grecia, lo schiavo conservava ancora la lingua, possedeva conoscenze del pensiero filosofico; la Grecia, sorgente del sapere romano, patria di tutte le arti: pittura, scultura, poesia, storia, teatro; patria di Platone, Aristotele, Socrate, Euripide, Erodoto e quindi di Callimaco e Fileta!

Aveva provveduto a tappezzare le pareti della casa con tavolette dipinte, copie delle opere di Apelle e negli angoli, nella penombra, aveva distribuito statuette in terracotta policroma, comprate ai mercati, imitazioni di Fidia. Conosceva di Properzio la storia dei suoi amori, le tristezze degli abbandoni, il ritorno della gioia fra le braccia della donna che ne aveva, per cinque anni, dominato la vita e ora, sovrana, turbava i suoi sogni. Conosceva i segreti che circondavano la morte della fanciulla divina e amava il padrone che fre-